LAMEZIA enonsolo

Lameziaenonsolo
dialogo con il Vescovo

Serafino PARISI

lamezia e non solo - di tutto un po'- anno 34° - n.131 marzo 2026

grafichÉditore
di Antonio Perri

Premio Nazionale Letterario "Dario Galli" 8ª Edizione

Scadenza iscrizione: 31 luglio 2026

promosso da GRAFICHÉDITORE PERRI di Lamezia Terme per ricordare un illustre poeta nicastrese, Dario Galli che, nelle sue tante raccolte di liriche in italiano e in vernacolo, ha rappresentato mirabilmente la vita, i luoghi e i personaggi della Nicastro del secondo dopoguerra.

LA PARTECIPAZIONE AL PREMIO È COMPLETAMENTE GRATUITA, NON SARANNO RICHIESTE QUOTE DI PARTECIPAZIONE

1) FINALITÀ DEL PREMIO

Il **Premio Letterario è aperto a tutti** – scrittori professionisti ed esordienti, italiani e stranieri maggiorenni (o minorenni con autorizzazione), senza limiti geografici.

Il **Primo Premio** consiste nella pubblicazione dell'opera vincitrice, a cura dell'editore Antonio Perri, con distribuzione nazionale.

I partecipanti possono concorrere a una o più sezioni senza limitazioni di battute

2) OPERE AMMESSE

Sono ammessi solo testi inediti a tema libero, in lingua italiana.

Per inedito si intende un testo mai pubblicato, né in formato cartaceo né digitale.

- LE SEZIONI PREVISTE SONO:
- A – SAGGISTICA: nessun ambito escluso.
- B – NARRATIVA: nessun ambito escluso. (Romanzi, raccolte di racconti, fiabe, libri per ragazzi, ecc ecc)
- C – POESIA: SOLO SILLOGI poetiche in lingua italiana, CON UN MINIMO DI 70 PAGINE (indifferentemente composte da un'unica poesia o da più componimenti).
- **Non sono ammesse OPERE in dialetto/vernacolo.**

3) CRITERI DI VALUTAZIONE

- Qualità stilistica e linguistica
- Originalità e innovazione
- Profondità dei contenuti
- Potenzialità editoriale

4) PREMIO GIOVANI (NUOVA SEZIONE)

È istituito un Premio Giovani riservato ad autori under 20.

Le sezioni previste sono le stesse del punto 2 di questo bando

Per i minorenni necessario autorizzazione genitori

IL PREMIO GIOVANI PREVEDE:

PUBBLICAZIONE dell'opera in formato eBook (EPUB + PDF) con impaginazione editoriale professionale, copertina dedicata e distribuzione tramite i principali store digitali (Amazon Kindle, Kobo, Google Play, Apple Books, ecc.)

TARGA

5) GIURIA E COMUNICAZIONI

La selezione delle opere sarà affidata a una giuria tecnica.

La giuria individuerà i finalisti e decreterà il vincitore.

La giuria potrà attribuire menzioni d'onore ad altre opere ritenute meritevoli.

La giuria valuterà le opere senza conoscere l'identità degli autori.

I nomi dei finalisti saranno resi pubblici almeno dieci giorni prima della premiazione.

L'esito del concorso sarà diffuso tramite comunicato stampa e comunicazione via mail a tutti i partecipanti.

6) MODALITÀ E PERIODO DI PARTECIPAZIONE

L'INVIO DELLE OPERE È ESCLUSIVAMENTE ELETTRONICO.

Periodo di partecipazione:

1 gennaio 2026 – 31 luglio 2026

(Fa fede la data di ricezione della mail)

Documenti da inviare **all'indirizzo: premiodariogalli@gmail.com**

- **2 copie dell'opera:**
  - **una in formato Word**
  - **una in PDF**
- **Scheda di partecipazione (allegato al bando)**
- **Breve curriculum con indirizzo e contatti**
- **Per gli under 25: documento valido che attesti la data di nascita**

L'arrivo del materiale sarà inviata conferma via mail.

Solo il vincitore e gli autori segnalati riceveranno comunicazione diretta.

Il materiale inviato non verrà restituito.

7) FASI DEL PREMIO:

1 gennaio – 31 luglio 2026: periodo di ricezione delle opere
1 agosto 2026 – Aprile 2027 lavoro di valutazione della giuria
Maggio 2027: proclamazione del vincitore
Giugno 2027: cerimonia di premiazione

8) PREMI

SEZIONE CLASSICA

1° Premio: pubblicazione cartacea + TARGA
2° Premio: Attestato + editing gratuito dell'opera
3° Premio: Attestato

SEZIONE GIOVANI

1° Premio: pubblicazione EBOOK + TARGA
2° Premio: pubblicazione EBOOK + ATTESTATO
3° Premio: Attestato della giuria alla Voce Emergente

9) ACCETTAZIONE DEL REGOLAMENTO E DICHIARAZIONI

La partecipazione al concorso implica l'accettazione integrale del presente regolamento.

Al vincitore sarà richiesto di firmare una dichiarazione che attesti:

- **accettazione** del bando;
- **autorizzazione** al trattamento dei dati personali (GDPR 679/2016);
- **dichiarazione** sotto la propria responsabilità che l'opera è originale, inedita e di sua esclusiva produzione, senza violazione di diritti di terzi;
- concessione all'editore dei diritti di utilizzare immagini e materiali relativi al concorso per fini non commerciali e promozionali.

È obbligatorio allegare un **Documento di Identità valido**.

La mancanza dei requisiti comporta l'esclusione.

10) PREMIAZIONE

La cerimonia di premiazione si svolgerà entro giugno 2027.

Il vincitore dovrà ritirare personalmente il premio che consiste in

- pubblicazione dell'opera
- un numero prestabilito di copie omaggio
- targa

Non sono ammesse deleghe; la mancata presenza comporta la decadenza dal premio.

L'opera finalista non potrà essere ritirata dopo la proclamazione. L'autore manterrà sempre i diritti sull'opera.

11) COMUNICAZIONI E TRASPARENZA

1. Le opere saranno giudicate in forma anonima.
2. La Giuria potrà assegnare menzioni d'onore.
3. I finalisti saranno resi pubblici almeno 10 giorni prima della premiazione.
4. L'esito finale sarà comunicato tramite:
   - comunicato stampa
   - mail a tutti i partecipanti

12) PUBBLICAZIONE

L'editore Antonio Perri pubblicherà il manoscritto vincitore che sarà diffuso a livello europeo e non solo.

Agli altri partecipanti presenti alla cerimonia verrà consegnato un attestato di partecipazione, gli assenti potranno richiederlo per ricezione via mail.

13) CONTATTI:

premiodariogalli@gmail.com
0968 21.344 – 333 1300414 – 392 7686656

SCHEDA DI PARTECIPAZIONE DEL CONCORRENTE

(Da compilare e allegare alla mail di iscrizione)

DATI ANAGRAFICI

Nome e Cognome: _____

Data di nascita: _____

Luogo di nascita: _____

Indirizzo completo: _____

Telefono: _____

Email: _____

SEZIONE A CUI SI PARTECIPA

☐ A) Saggistica
☐ B) Narrativa
☐ C) Poesia SOLO SILLOGI
☐ Premio Giovani (under 20)

(È possibile partecipare a più di una sezione inviando schede separate)

DATI DELL'OPERA

Titolo dell'opera: _____

DICHIARAZIONE DI ORIGINALITÀ

Il/La sottoscritto/a dichiara che l'opera inviata è inedita, non viola diritti di terzi e non è stata premiata in altri concorsi letterari al momento dell'invio.

☐ Confermo

LIBERATORIA

Autorizzo l'organizzazione alla pubblicazione dell'opera mantenendo la proprietà dei diritti d'autore.

☐ Accetto

Firma: _____

Data: _____

Intervista a S. E. Mons. Serafino Parisi, vescovo di Lamezia Terme

Teologo, biblista, musicista e pastore. Mons. Serafino Parisi, vescovo di Lamezia Terme dal luglio 2022, porta in Calabria una visione della Chiesa come comunità viva, radicata nel territorio e aperta alle sfide del tempo. Nato a Santa Severina nel 1962, ordinato sacerdote nel 1987, formatosi tra Roma, Gerusalemme e Napoli, il vescovo Parisi ha fatto del servizio, della famiglia e della formazione biblica i pilastri del suo episcopato. Lo abbiamo incontrato per parlare di fede, giovani, inclusione e del futuro di una terra ricca di risorse e di possibilità inespresse.

Lei è nato a Santa Severina il 3 gennaio 1962 ed è stato ordinato sacerdote nel 1987. Come racconta oggi la sua vocazione e il cammino che l'ha portata al sacerdozio e poi al ministero episcopale?
La mia vocazione ha le sue radici nella famiglia, nella parrocchia e nella scuola. Ho avuto la bella testimonianza di fede semplice da mia madre e appassionata da mio padre. In una famiglia numerosa, il sono il primo di sette figli, impari sacrificio e provvidenza, speranza e lavoro, desiderio e impegno. Poi ho ricevuto la testimonianza e la cura di tanti sacerdoti presenti negli anni della mia formazione a S. Severina, sede arcivescovile, ma in particolare quella del parroco dell'epoca, don Giovanni Marello, venuto dal Piemonte al seguito di S. E. Mons. Dadone e poi rimasto da noi, con alcune rigidità, ma anche con molte più aperture: alla Sacra Scrittura, al Concilio che si era da poco concluso, alle emergenze culturali. Devo però anche richiamare l'ambiente scolastico: alcuni docenti, in particolare, mi hanno insegnato a guardare criticamente alla vita, alle sue sfide e alle sue opportunità, come si dice "a obbedire e a disobbedire consapevolmente". A loro, alla loro competenza, alla loro professionalità e alla loro coerenza devo l'impostazione di una struttura umana solida, ma sempre in ricerca e in crescita. A loro devo l'introduzione al mondo classico, greco e latino,

nei cui antichi capolavori ancora mi tuffo quando voglio leggere qualcosa di “contemporaneo”.

A proposito di famiglia Lei ha indicato la famiglia come asse centrale della pastorale. Qual è oggi la più grande fragilità delle famiglie, più ancora delle difficoltà economiche?

La fragilità più grande sta nel non credere più che l’amore possa essere eterno. È più comodo mantenere lo sguardo fisso sul terreno su cui si poggiano i piedi che guardare insieme con fiducia verso l’orizzonte. Tralasciando la differenza sostanziale tra matrimonio canonico e civile, il continuo aumento delle convivenze è sintomo della paura di fidarsi completamente dell’altro, delle sue parole, dei suoi sentimenti, dei suoi progetti di vita. In tal modo, la persona umana viene trattata come fosse un oggetto, alla stregua di una macchina in prova prima di un acquisto definitivo o di un elettrodomestico di cui si conservano per intero gli imballaggi per continuare ad avere il diritto di reso e di rimborso. L’uomo e la donna usciti dalle mani di Dio, come descritti dalle pagine bibliche a cominciare dal libro della Genesi, camminano insieme e crescono attraverso la relazione che creano tra loro e che permette a entrambi di

conoscersi sempre meglio. “L’altro che mi sta di fronte mi interpella” per dirla con Levinas: stare l’uno di fronte all’altro permette a ciascuno di notare le differenze e le peculiarità e di avere consapevolezza di ciò che ciascuno è, di ciò che rende ciascuno diverso dall’altro. È opportunità per vincere l’isolazionismo individualista e per aprirsi alla logica del dono interpersonale.

Il suo motto episcopale, “Per caritatem servite invicem” richiama il servizio reciproco nella carità. Perché la scelta di questo motto?

Il motto episcopale esprime la direttrice fondamentale delle scelte pastorali di ciascun vescovo all’inizio del proprio ministero. Ho scelto questo passo della lettera ai Galati perché volevo fosse chiaro fin dal principio che ritengo centrale, nel ministero, la dimensione del servizio e la collaborazione vicendevole. Come Gesù ci ha insegnato concretamente col gesto della lavanda dei piedi, è nel servizio che si regna, nella capacità di abbassarsi che ci si realizza pienamente.

In più, la presenza di quell’ “*invicem*” in latino, ἀλλήλοις in greco, gli uni gli altri, mi ha permesso di sottolineare la chiamata alla corresponsabilità di quanti compongono la comunità diocesana. Nel mio servizio pastorale non ho chiesto e non chiedo il sostegno di

collaboratori, intesi come realizzatori fedeli delle linee guida pastorali del vescovo, ma il contributo fattivo di corresponsabili capaci di aiutarmi nel discernimento e nella guida della comunità che mi è stata affidata.

Lei vanta una formazione biblica e filosofica molto articolata. Come integra queste discipline nello stile pastorale con cui guida la diocesi?

Ciascuno di noi testimonia la propria fede in Cristo e la propria appartenenza alla Chiesa mettendo a disposizione i talenti che ha ricevuto e coltivato. Sono stato per molti anni docente di ebraico, greco del Nuovo Testamento ed esegesi biblica presso l'Istituto Teologico calabro di Catanzaro e, divenuto vescovo, ho deciso di mettere a disposizione della diocesi la mia formazione attraverso l'istituzione della Scuola biblica, giunta ormai al suo quarto anno. In realtà, non si tratta di una idea nuova, visto che avevo proposto e realizzato già una esperienza simile a Crotone, mia diocesi di provenienza. In questi quattro anni, a cadenza quindicinale e per circa 12 incontri annuali, laici, sacerdoti, consacrati, simpatizzanti e, persino, atei, agnostici o persone in ricerca hanno potuto riflettere su alcuni temi quali la liberazione, l'elezione, la natura stessa dell'uomo, approfonditi non solo da me, ma da eminenti biblisti quali la dottoressa Rosanna Virgili, don Ernesto Della Corte, don Giuseppe De Virgilio e lo stesso Card. Gianfranco Ravasi. Solo la formazione come urgenza condivisa vissuta comunitariamente, la riflessione critica e lo sguardo costante sulla realtà può davvero rendere la presenza di noi cristiani nella società quel lievito, quella luce, quel sale che Gesù Cristo ci invita ad essere nel mondo, senza essere condannati all'irrilevanza e all'insignificanza.

In diverse occasioni lei ha parlato del ruolo della Chiesa non come struttura statica, ma come presenza viva nel territorio. Cosa significa che la chiesa di un quartiere "ti fa guardare dal presente verso il futuro"?

Vuol dire soprattutto avere uno sguardo attento e aperto alle dinamiche e alle esigenze del territorio. Un esempio concreto? A differenza della situazione descritta da numerosi fratelli vescovi delle diocesi del Settentrione, le nostre realtà parrocchiali registrano ancora la presenza di molti bambini e ragazzi e delle loro famiglie. Certo, non possiamo tacere che spesso si avvicinano per i percorsi e le tappe sacramentali della iniziazione cristiana, ma allo stesso tempo, non possiamo farci sfuggire questa occasione di incontro! Guardare dal presente verso il futuro vuol dire proprio questo: essere capaci di cogliere l'opportunità costituita dalla richiesta dei sacramenti, per accompagnare quanti sono coinvolti in un cammino di concreta crescita nella fede. Aderire con

consapevolezza a quanto si professa non può non comportare conseguenti scelte coerenti nella vita sociale. Favorendo la crescita spirituale dei propri fedeli, la parrocchia smette di occuparsi dei sacramenti come fossero pratiche amministrative da adempiere burocraticamente, rendendo viva la presenza della chiesa nel territorio attraverso la cura derivante da una pastorale pensata e realizzata sulla base dell'ascolto della realtà.

Come interpreta la fede cristiana nel contesto delle sfide contemporanee – individualismo, materialismo, crisi di senso – soprattutto per i giovani?

La fede cristiana è portatrice di un messaggio forte di liberazione, messaggio capace di rispondere efficacemente alla tentazione di rinchiudersi nell'individualismo, nel materialismo, nel consumismo. Nella lettera ai Galati, San Paolo ci ricorda che "Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi; state dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù" (*Gal* 5,1). L'uomo tende a cercare sempre un padrone da servire, un buon padrone: la propria immagine sui social, il numero dei follower e dei like, la soddisfazione di piaceri effimeri. Ma questi falsi dei non portano alla felicità, ma al senso di vuoto e all'insoddisfazione. La fede ci ricorda che siamo "chiamati a libertà", una libertà che parla di presa di coscienza del proprio valore, di valorizzazione dei propri talenti, di servizio alla comunità, di ascolto dei bisogni dell'altro, di impegno per cambiare le dinamiche deviate della società che ci fanno vedere il prossimo come un acquirente, una merce di scambio, una risorsa da utilizzare più che un fratello. È vero, siamo in un momento storico in cui c'è un effettivo ridimensionamento numerico che ha portato monsignor Zuppi a dire che "la cristianità è finita". Ma, lo stesso cardinale ha continuato dicendo che "il cristianesimo continua". È arrivato il momento di scegliere e testimoniare con convinzione la nostra appartenenza a Cristo, il momento di non fermarsi al νόστος, alla nostalgia, ma ripartire con slancio nell'annuncio del Vangelo.

Lei ha chiesto di mettere al centro la pastorale familiare nella Diocesi di Lamezia Terme. Qual è, secondo lei, la funzione sociale e spirituale della famiglia nella comunità?

Oggi l'attenzione è centrata sui beni posseduti, la realizzazione di sé e, come dicevo, la costruzione di un'immagine vincente sui social, le visualizzazioni, il consenso quantificabile dei like… La famiglia, al contrario, è il luogo in cui non contano i numeri, ma si guarda ai bisogni veri e alle risorse delle persone che la compongono. È il luogo dell'amore gratuito, dell'ascolto, dell'attenzione, della pazienza… Ho usato il presente indicativo per descrivere la famiglia, ma probabilmente sarebbe stato più opportuno l'utilizzo del condizionale: proprio per consentire il passaggio dal modo del desiderio a quello della realtà ho deciso fosse prioritario stimolare l'intervento e la partecipazione della pastorale familiare all'interno del tessuto sociale diocesano. I coniugi De Pace hanno formulato diverse proposte, iniziando a concretizzare degli incontri formativi. La famiglia è la cellula su cui si basa il funzionamento dell'organismo che chiamiamo società; curando i componenti dell'elemento base anche dal punto di vista spirituale possiamo sperare di cogliere presto delle ricadute positive nelle nostre comunità.

Lamezia Terme è una delle diocesi più grandi e articolate della Calabria. La sua prima impressione quando pensa a questa terra: la vede ferita, rassegnata o piena di possibilità inespresse?

La vedo piena di risorse, principalmente! Vi sono tante ferite legate alla presenza della criminalità, tanta rassegnazione e tante possibilità inespresse che portano i nostri giovani a spostarsi altrove per costruire un futuro migliore. Ma ci sono anche tante realtà piene di potenzialità della cui esistenza spesso non abbiamo consapevolezza. Penso alle tante associazioni di vo-

lontariato che si spendono quotidianamente al servizio dei fragili e delle famiglie; alle stesse scuole del territorio impegnate in diversi progetti formativi di qualità per i nostri ragazzi, che raggiungono spesso risultati eccellenti in manifestazioni regionali o nazionali. È vero, mancano proposte imprenditoriali coraggiose, interventi di pianificazione dettagliate per programmare una ripresa del mondo del lavoro, ma ci sono le premesse per guardare con fiducia al futuro.

Che rapporto dovrebbe esserci tra Chiesa e politica in un territorio come quello lametino?

"La politica è la forma più alta di carità, seconda sola alla carità religiosa verso Dio" è un'affermazione di Pio XII, richiamata più volte da vari pontefici, da Paolo VI a Giovanni Paolo II, da Francesco allo stesso Leone XIV che l'ha rievocata durante l'udienza per il Giubileo dei governanti del giugno scorso. Se la carità è il valore di fondo comune di politica e chiesa ne consegue l'opportunità di lavorare fianco a fianco per stimolare la crescita e lo sviluppo della comunità lametina. La prima urgenza è quella di identificare i bisogni e le necessità primarie e il primo campo, ma non l'unico, in cui intervenire sinergicamente è quello della sanità. Abbiamo parlato di questo tema a dicembre insieme ad alcuni amministratori del territorio, dopo aver ascoltato le riflessioni di don Massimo Angelelli, direttore nazionale della CEI per la pastorale della salute. Abbiamo convenuto tutti che è dall'attenzione ai bisogni che nasce la comunità. È necessario mettere insieme il sociale con il sanitario, partendo – secondo il principio della sussidiarietà – dalla collaborazione tra le nostre associazioni già impegnate in questo campo, i servizi sociali dei comuni e le Unità Complesse di Cure Primarie, che rappresentano un'evoluzione del sistema d'intervento a livello territoriale nel quadro della riforma del sistema sanitario nazionale. Un contributo lo diamo ospitando nella "Cittadella della Carità" l'ambulatorio solidale che è "pungolo e unguento". Ma non è tutto perché non bisogna solo intervenire sui sintomi, ma soprattutto sulle cause. Solo in tal modo la persona umana potrà essere considerata nella sua verità, come portatrice sana di dignità. A tale proposito va fatta una riflessione attenta sugli stessi nostri interventi caritativi: devono essere propositivi, proattivi e non possono cronicizzare il male, anzi devono contribuire a sradicarlo perché c'è un principio chiaro che rimane

ineludibile, anche se le urgenze e le emergenze rischiano per la loro impellenza di offuscarlo, ma rimane, lo ribadisco: la carità non può fare opera di supplenza se manca e dove manca la giustizia.

Con quali strumenti pastorali e concreti la Chiesa locale sostiene le famiglie, in particolare quelle in difficoltà o segnate da fragilità?

La Caritas è l'organismo pastorale che in diocesi e nelle parrocchie ha il compito di promuovere la testimonianza della carità. Sono in corso una serie di iniziative formative dedicate agli operatori parrocchiali per consentire, per usare uno spot pubblicitario CEI di qualche anno fa, di realizzare "il bene fatto bene". Non è sufficiente, benché purtroppo sempre più necessario, fornire risposte alle esigenze economiche e ai problemi di urgenza quotidiana di famiglie e soggetti fragili. Come già dicevo, bisogna passare dalla pratica dell'elemosina all'esercizio della carità, che consente al fratello non solo di rialzarsi da terra, ma di imparare a mano a mano a camminare nuovamente con le proprie gambe attraverso un accompagnamento mirato alla definizione di un progetto di vita specifico. Oltre all'ambulatorio solidale "Prima gli ultimi" presente all'interno del complesso San Benedetto di Lamezia Terme, ci sono tanti i centri di ascolto funzionanti nelle parrocchie della diocesi, luoghi in cui la prossimità della Chiesa alle famiglie e alle singole persone diventa concreta, spesso nel silenzio e nell'anonimato, rispettando il detto evangelico "non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra".

Quali messaggi vorrebbe consegnare alle giovani coppie che stanno costruendo la loro vita insieme?

Da ormai tre anni, incontro le coppie che si stanno preparando al matrimonio; un appuntamento curato dalla Pastorale familiare nel mese di febbraio, quello universalmente legato all'amore. Il mio messaggio parte proprio dall'invito a disintossicarsi dal concetto di amore dilagante nella società, quello consumistico che lo lega alle sole emozioni, all'appagamento di desideri e bisogni basilari e che lo avvicina al principio dell'usa e getta e dell'utilità marginale. L'Amore che ci testimonia Dio è un amore differente, duraturo, che si fa sentimento profondo e responsabile della vita dell'altro, un amore che è tenerezza, ascolto, vicinanza, desiderio di vedere felice l'altro, responsabilità nell'affrontare i problemi comuni, sacrificio e rinuncia, anche quando le proprie esigenze possono minare la vita di coppia.

Se resta difficile fidarsi dell'altro e fa paura pensare all'impegno legato al "per sempre", il mio invito è quello di mettere il loro amore nelle mani del Padre che li aiuterà a superare timori e incertezze, con l'esempio di Gesù Cristo che ha dato la sua vita per noi.

Nel suo episcopato ha promosso iniziative di forte valore simbolico e pastorale come l'attenzione alla pastorale familiare che abbiamo già citato, il dialogo con i giovani, il mondo della comunicazione, della salute e tanto altro. Vorrei soffermarmi sul "Giubileo Diocesano insieme alle persone con disabilità". Per-

ché è così importante dare visibilità e centralità alle persone con disabilità e alle loro famiglie?
Per troppo tempo la malattia e la disabilità hanno abitato i margini della società, così da poter facilmente evitare di porsi troppe domande e di farsi interpellare dai loro problemi. Questa tentazione esiste ancora, purtroppo, ed è il motivo che mi spinge ad insistere nel chiedere di mettere al centro le persone con disabilità e le loro famiglie in ogni appuntamento pastorale, decidendo di dedicarne uno specifico a questo tema. Anche quest'anno, il 27 giugno, nell'approssimarsi della festa dei Santi Pietro e Paolo, protettori della nostra diocesi, un convegno, una celebrazione eucaristica e un concerto ci spingeranno a fermarci a riflettere: un convegno, perché bisogna potenziare la formazione per affrontare più efficacemente le sfide della fragilità, una Santa Messa, perché la nostra forza viene dal Signore e in Lui riponiamo le nostre speranze, un concerto perché la musica è un mezzo efficace di comunicazione e di espressione attraverso cui coinvolgere tutti attivamente.
Abbiamo già ospitato in diocesi un convegno regionale con suor Veronica Donatello, il 7 novembre scorso; il 3 dicembre, nella chiesa di Santa Chiara, abbiamo colto l'occasione della giornata internazionale delle persone con disabilità per stare insieme, ma il nostro impegno e, soprattutto, la nostra vicinanza continua e deve persistere.

Come la comunità cristiana può promuovere un'autentica cultura dell'inclusione e della dignità per tutti, specialmente i più fragili?

Iniziando a smettere di categorizzare persone e situazioni. Negli ultimi anni, in molti dei corsi di formazione indirizzati ai vari uffici di pastorale, siamo stati invitati a ripensare incontri e attività per renderli realmente inclusivi; inclusività che consiste nel considerare le esigenze di tutti, senza realizzare attività differenziate adatte alle diverse abilità presenti. Includere i fragili vuol dire soprattutto non farli sentire speciali o diversi, ma uguali. Non basta limitarsi a prevedere l'accesso delle carrozzine nei saloni di un oratorio se poi si realizzano attività che non tengano conto delle esigenze peculiari di alcuni: stabilire regole differenti non vuol dire includere; prevedere dinamiche realizzabili da tutti permette di tutelare il fragile coinvolgendolo nel gruppo, senza inquadrare nessuno, senza relegare in categorie, ma impegnandosi a incontrare "persone". Guardando anche alla fatica delle famiglie, spesso lasciate sole nella cura e nell'accompagnamento di propri figli o familiari, angustiati dal pensiero che coincide con la formula (che non può restare tale) del "dopo di noi".

Ha parlato più volte della fede come una forza che dà voce ai poveri e agli emarginati. In concreto, quali azioni la diocesi sta mettendo in campo per tradurre questa visione in impegno sociale?
Ho già descritto gli interventi operativi della Caritas a riguardo, ma l'azione pastorale messa in campo per stimolare l'impegno sociale non credo possa essere delegata ad uno o più organismi diocesani. Tutti noi cristiani abbiamo ricevuto l'invito ad essere lievito per cambiare il mondo: spetta a ciascuno di noi il compito di dar voce ai poveri e agli emarginati. Così come il disagio giovanile secondo gli esperti nasce da una cura "flebile" durante la crescita, allo stesso modo ritengo che se, in una società che ancora si professa a maggioranza cattolica, l'attenzione agli ultimi non è una priorità, ciò dipenda dalla scarsa consapevolezza di ciò che comporta essere cristiani. Insisto sulla formazione biblica proprio per questo, per invitare a riflettere sulle conseguenze pratiche dei principi evangelici, per stimolare la crescita di uno spirito critico nella nostra comunità, per leggere la storia, interpretarla e servirla.

In diverse occasioni ha accennato allo stile del "potere come servizio". Come può questo principio trasformare la leadership nella società civile e nella Chiesa?
Nel capitolo 17 del vangelo di Luca, ai discepoli che gli chiedono di accrescere la loro fede, Gesù risponde parlando del δούλος ἀχρεῖος, il servo inutile. Ci

ha già detto Lui come vivere il nostro servizio: quando avremo fatto ciò che dovevamo fare, saremo servi ἀχρεῖοί , servi che hanno fatto quanto loro richiesto. Ciascuno di noi deve avere ben chiaro questo: non siamo stati investiti di un ruolo per esercitare un potere, ma chiamati ad essere al servizio dei fratelli per il bene della Chiesa e della società, cercando con responsabilità di fare del nostro meglio.

C'è spazio per un dialogo pubblico maggiormente profondo tra Chiesa e istituzioni civili nella nostra città?

La diocesi ha un ufficio specifico che ha il compito di occuparsi di questo tema, l'Ufficio per i Problemi Sociali, il lavoro, la Giustizia e la Pace, che agisce nel solco dei vari documenti legati alla Dottrina Sociale della Chiesa. Sono stati realizzati diversi incontri per stimolare la riflessione su questo tema, tra gli altri il forum dal titolo "Quale visione di città, quali prospettive per il comprensorio lametino?" con tre incontri curati da Luca Diotallevi, Eugenio Scagliusi e Matteo Truffelli cui hanno partecipato politici e amministratori di tutto il territorio lametino. Sono calendarizzati appuntamenti con i Commercialisti, i Consulenti del Lavoro, le Associazioni d'impresa, i Docenti in genere e gli Insegnanti di religione, i Giuristi e i Medici cattolici. Insomma, non mancano le occasioni di dialogo e gli stimoli alla collaborazione responsabile, mi auguro si possa presto passare dalle parole alle azioni concrete.

Quando incontra i giovani, cosa percepisce maggiormente: rabbia, disillusione o desiderio di rivalsa?

Credo di percepire soprattutto mancanza di fiducia negli adulti. Negli incontri mensili di "Parole per la vita", coordinati dalla Pastorale giovanile diocesana e dalla Pastorale vocazionale, ho avuto modo di parlare direttamente con loro, piuttosto che di parlare di loro. L'ascolto diretto mi permette di escludere la rabbia, la disillusione e la rassegnazione tra i sentimenti che vivono i nostri giovani. Sono pieni di sogni, di passioni, di progetti, ma faticano a incontrare o a riconoscere nella società le risorse e le disponibilità necessarie a concretizzare le loro aspirazioni. Su questo fronte, non siamo rimasti a guardare, però! Basti pensare ai progetti che hanno interessato e interessano diverse parrocchie e associazioni, nel quadro dei bandi del Servizio civile universale, o ancora al servizio svolto in diocesi dal Progetto Policoro: si tratta di occasioni favorevoli alla formazione e al rilancio dei nostri territori, oltre che alla valorizzazione del dinamismo contagioso dei giovani. A noi adulti resta il compito di valorizzare il passaggio generazionale come "opportunità intergenerazionale",

vale a dire, attuando uno scambio, sistolico e diastolico, tra ciò che si consegna e ciò che innegabilmente si riceve.

Come incoraggia i giovani a vivere la fede non come vincolo, ma come scelta libera e motivante?

In questo momento storico, la società tutta e i giovani in particolare corrono il rischio di essere soggiogati inconsapevolmente dalla schiavitù nascosta di vecchi e nuovi idoli, quali il denaro, il successo, il potere, la visibilità e, non ultima, l'AI, che nella sua *facies* oscura – al netto delle innegabili opportunità – rischia di far inchinare tutti di fronte alla nuova divinità imperante: l'algoritmo, che ci fa illudere di scegliere e di essere liberi, ma che di fatto orienta, indirizza e determina! Ma, torniamo alla domanda: affrontare le inevitabili crisi dell'adolescenza, il momento in cui la fede seguita per abitudine insieme al gruppo dei pari al catechismo durante le elementari comincia a stare stretta, decidere di cercare una risposta agli interrogativi, guardare alle domande esistenziali con una prospettiva diversa da quella della massa comporta di certo uno sforzo impegnativo, ma permette di scoprire in pienezza la fede e di viverla con consapevolezza, lasciando da parte l'abitudine per mettersi liberamente alla sequela di Cristo.

Quale speranza vorrebbe lasciare alle nuove generazioni, in particolare nella costruzione di comunità più giuste e solidali?

Nel messaggio di augurio indirizzato agli studenti all'inizio di quest'anno scolastico, ho sottolineato l'importanza del riposo. *"Riposarsi è un verbo inclusivo: dice molto di più di "vivere con calma". È la condizione per assaporare ogni istante dell'esistenza, vivendo non freneticamente, ma consapevolmente per non rischiare di diventare consumatori frettolosi di esperienze. Equivale al "sàpere vitam" dei latini: quel sapore/sapere che è più difficile da imparare. È anche studio, ma soprattutto "riposo"*. La speranza nel futuro sta proprio nel riappropriarsi dell'uso del tempo, nel desiderio di camminare con un passo più lento, più umano. Il riposo biblico è il riposo del sabato, prerogativa del solo uomo libero, partecipe dell'opera creativa di Dio, capace di fermarsi per ritrovare la propria armonia, per riflettere sugli eventi, sulle scelte, sulla realtà. E, "riposato", servire, animando la storia con la forza del Vangelo.

Parlare con Mons. Serafino Parisi significa entrare in contatto con una mente che non separa mai il rigore intellettuale dalla passione pastorale. Docente di ebraico, greco ed esegesi biblica, autore di pubblicazioni teologiche, direttore di riviste scientifiche -- eppure prima di tutto un pastore che sa ascoltare i giovani senza parlare di loro ma con loro, che visita le famiglie segnate dalla fragilità, che progetta un Giubileo per includere chi vive ai margini.

Dal suo arrivo a Lamezia Terme, nel luglio 2022, Mons. Parisi ha impresso alla diocesi uno stile preciso: corresponsabilità, non delega; accompagnamento, non burocrazia sacramentale; carità come giustizia, non come supplenza. Il motto episcopale scelto -- Per caritatem servite invicem (Gal 5,13) -- non è una formula di stile: è il filo che attraversa ogni scelta pastorale, ogni incontro, ogni progetto.

In una terra che conosce le ferite della criminalità, della disoccupazione e dello spopolamento giovanile, il vescovo preferisce guardare alle risorse piuttosto che rassegnarsi alle mancanze. Lo sguardo che porta non è quello dell'osservatore distaccato, ma del pastore che cammina sul territorio, ascolta, dialoga con le istituzioni civili, costruisce ponti tra la Cittadella della Carità e le periferie della dignità umana.

Rimane, alla fine di questa conversazione, una frase che risuona come un programma: la carità non può fare opera di supplenza dove manca la giustizia. Una Chiesa, quella di Lamezia Terme, che non si accontenta di lenire le ferite, ma vuole contribuire a sanarle. Un vescovo che non si rassegna al declino, ma scommette -- con la forza del Vangelo e la lucidità del teologo -- su una Calabria capace di futuro.

Forte come il dolore: quando la memoria privata diventa impegno civile e storia universale

Si è tenuta a Pianopoli la presentazione de libro di Doris Lo Moro, “Forte come il dolore”, un testo che non è solo il racconto di una tragedia familiare, ma un documento storico e civile che interroga profondamente il senso della giustizia nel nostro Paese. L’incontro, moderato da Sandro Gallo, presidente dell’associazione “Terra di Calabria” ha visto la partecipazione di Nella Fragale, grafichéditore, e del professor Tommaso Cozzitorto, offrendo una riflessione corale sulla Calabria, sulla magistratura e sul valore della verità.

Uno dei concetti centrali emersi durante il dibattito è la trasformazione del dolore in consapevolezza storica. Come sottolineato dal professor Cozzitorto, affinché un evento tragico non rimanga un semplice “sfogo” o cronaca, è necessario il passaggio del tempo che permetta un distacco intellettuale. Dopo quarant’anni dalla perdita del padre Giuseppe e del fratello Giovanni, Doris Lo Moro analizza i fatti con la lucidità della giurista, trasformando una “microstoria” personale in una storia universale in cui molti possono rispecchiarsi.

Un’immagine simbolo del libro, richiamata da Nella Fragale, è quella degli occhiali del padre ritrovati rotti sul ciglio della strada: quegli stessi occhiali usati pochi giorni prima per il matrimonio della figlia diventano il simbolo di una vita spezzata e di una visione negata.

Il cuore pulsante dell’intervento dell’autrice, magistrato di lunga carriera, è stata la dura critica a quella parte della magistratura che pecca di mancanza di coraggio. Lo Moro ha parlato apertamente di “giustizia negata”, descrivendo il dolore supplementare che deriva da sentenze che disarticolano le prove per evitare la responsabilità di una condanna.

Il concetto di “dormire tranquilli” è stato il fulcro della sua riflessione: molti magistrati, per non assumersi pesi eccessivi, preferiscono l’indifferenza o la sottovalutazione, finendo per distruggere la fiducia delle famiglie nelle istituzioni. Tuttavia, Lo Moro ha tenuto a distinguere fermamente l’operato dei singoli giudici dal valore della Magistratura come istituzione, esortando a non perdere mai la fede nelle istituzioni nonostante i torti subiti.

Un altro tema cruciale è il diritto alla verità, spesso sacrificato nel processo penale a favore del solo diritto alla difesa. Doris Lo Moro ha rivendicato la necessità che le vittime raccontino la propria storia in prima persona, senza lasciarsi interpretare da altri, per evitare

rispondere all'illegalità con i valori personali e familiari.

Il momento finale della riflessione si è spostato sul significato profondo della memoria collettiva. Doris Lo Moro ha ricordato l'emozione di sentire i nomi dei suoi cari letti il 21 marzo, nella giornata dedicata alle vittime di mafia da Libera. Restituire un nome alla verità, anche quando la via giudiziaria ha fallito, è l'unico modo per onorare chi ha vissuto con dignità e ha lasciato un seme di speranza nelle nuove generazioni.

che la loro voce venga spenta o distorta.

Il libro è anche un atto di amore e fedeltà verso il padre, descritto come un educatore innovativo che credeva nel potere della cultura e del teatro per il riscatto dei giovani in Calabria. Portare avanti i suoi sogni significa, per la famiglia Lo Moro, non permettere che egli muoia una seconda volta.

Sandro Gallo ha inserito la presentazione in una cornice più ampia, legata alla difficoltà di fare cultura in un territorio spesso ostile o indifferente. L'attività culturale è vista come un atto di resistenza contro la "cattiva istituzione" e contro chi non vuole che la regione cresca. Il libro di Lo Moro diventa così uno stimolo per la società calabrese a uscire dall'indifferenza e a

Cara scuola, ti scrivo… ma prima devo chiedere alle mamme

di Daniela Magnone

Cara scuola,
oggi ti scrivo per risolvere un piccolo dubbio: ma tu sei ancora quella scuola dei miei tempi quando le maestre facevano le maestre e le mamme facevano le mamme oppure sei stata sostituita da un gruppo WhatsApp? Te lo chiedo perché io, ingenuamente, pensavo che a scuola insegnassero le maestre e che le famiglie portassero rispetto verso il loro lavoro e verso il ruolo istituzionale che i docenti ricoprono. Poi ho scoperto che non è proprio così... almeno non sempre, purtroppo. A scuola insegnano le maestre… ma prima devono vedere se le mamme sono d'accordo...o almeno così pretenderebbero alcune di loro.
Non tutte, per fortuna. Ma alcune sì. Alcune mamme si inventano una professione nella vita: controllare la scuola meglio di un ispettore ministeriale, ma con più tempo e meno competenza.
E allora possiamo tracciare tanti diversi profili di mamme...

C'è la mamma "Tenente Colombo".
Quella che appena ti becca ti corre incontro e inizia a dirti:
"Maestra, mi hanno detto che settimana prossima ci saranno le verifiche...ma i bambini sono pronti? Forse è presto!"
"Maestra, corre voce che l'agriturismo dove pensate di andare con i bambini non cucini bene. Forse potreste valutare altro!"
"Maestra, le insegnanti dell'altra sezione fanno portare i coriandoli per Carnevale, come mai i

nostri no?"

Sfido qualunque Maestra a non aver mai detto nella vita: " Se tornassi indietro farei la bidella"...(bidella sì...ho detto bidella e non collaboratore scolastico perché questo termine mi riporta agli anni passati e a tutto il bene maturato verso i bidelli con cui ho lavorato. Non è un termine a fare la differenza ma la STIMA!)

C'è la mamma che sa sempre come si insegna, quella che sa perfettamente quali strategie vanno usate, come ci si deve pedagogicamente approcciare agli alunni, quanto compiti assegnare o addirittura se assegnarne o meno.
"Maestra, secondo noi genitori i compiti sono veramente troppi."
"Maestra, mio figlio si trova meglio con quest'altro metodo."

A questo punto una domanda sorge spontanea: ma le maestre hanno studiato per fare le maestre o chiunque può svolgere questo ruolo?

Poi c'è lei: la mamma avvocato.
Quella che suo figlio non sbaglia mai. Mai. Neanche per sbaglio.
Se il bambino parla in classe è perché gli altri lo distraggono.
Se non ascolta è perché sicuramente dal posto dove è seduto non sente bene.
Se picchia un compagno è perché è stato provocato.
Aiutooooooooo!!!!!

Ma per fortuna ci sono anche le mamme che fanno le mamme, quelle che con la scuola si confrontano democraticamente, che collaborano, che danno il loro contributo e soprattutto che rispettano e riconoscono la professionalità del docente a cui hanno scelto di affidare la formazione del proprio figlio.
Sono queste le mamme di cui la scuola ha bisogno...sono queste le mamme di cui i figli hanno bisogno!

Cara scuola, la verità è che quando alcune mamme interferiscono con messaggi, domande, controlli, suggerimenti, correzioni, dubbi, e a volte anche con un po' di sfiducia i bambini lo percepiscono e a quel punto il danno è fatto!
E quindi sai cosa mi auguro cara scuola? Mi auguro che tu possa resistere.
Resisti alle mamme invadenti, alle mamme troppo assillanti, alle mamme che sanno tutto, a quelle che litigano nel cortile e anche a quelle che non sono mai contente.
Affidati alle mamme intelligenti, collaborative e ben educate.
E continua a fare quello per cui sei nata: insegnare ai bambini a crescere e formare le future generazioni.
Con calma.
Con pazienza.
E magari, ogni tanto, anche con un po' di silenzio.

“Made in Italy” al Grandinetti:
Barbara De Rossi
guida un viaggio poetico tra radici e identità

Ieri sera, mercoledì 5 marzo 2026, il **Teatro Grandinetti** di Lamezia Terme ha ospitato **“Made in Italy”**, lo spettacolo interpretato da **Barbara De Rossi** inserito nella rassegna **Vacantiandu / VacaFest 2026** degli I Vacantusi. Un appuntamento che ha portato sul palco calabrese una riflessione intima e suggestiva sull’essere italiani, in un’epoca in cui la globalizzazione tende a uniformare tutto.

Scritto da **David Norisco** e diretto con cura da **Francesco Branchetti**, lo spettacolo non è una semplice pièce teatrale: è un’esperienza multisensoriale che intreccia narrazione, musica dal vivo, video art e immagini evocative. Barbara De Rossi interpreta una figura guida – una sorta di viaggiatrice d’altri tempi – che accompagna il pubblico in un percorso attraverso lo spazio e il tempo, alla riscoperta di paesaggi dell’anima, memorie collettive e quel patrimonio di bellezza, contraddizioni e poesia che rende unica l’Italia.

L’attrice, con la sua presenza scenica calda e autorevole, ha saputo trasmettere emozione e autenticità, confermando il carisma che l’ha resa un’icona del cinema e del teatro italiano per generazioni. La sua voce e il suo modo di abitare la scena hanno dato corpo e intensità al testo, rendendo il racconto accessibile e toccante, quasi come una conversazione condivisa con gli spettatori.

A impreziosire la serata, le musiciste **Samanta Chieffallo**, **Simona Bettoni** e **Daniela Savoldi**, che insieme all’ensemble orchestrale hanno creato un tappeto sonoro avvolgente e suggestivo. Le note hanno scandito i momenti più intensi, fondendosi con le proiezioni video e la parola recitata per dare vita a un flusso continuo di emozioni e suggestioni visive.

“Made in Italy” si è rivelato un omaggio delicato alla nostra identità culturale: non retorica celebrativa, ma un invito a fermarsi, a guardare dentro e a riconoscere quanto di prezioso portiamo con noi, nonostante le sfide del presente. Barbara De Rossi, con la sua interpretazione misurata e profonda, ha saputo rendere questo viaggio non solo uno spettacolo, ma un momento di riflessione condivisa.

Un grazie va agli artisti, alla produzione e agli organizzatori per aver portato in Calabria una proposta di qualità che arricchisce la stagione teatrale locale. In un teatro che continua a essere punto di riferimento culturale, serate come questa ricordano il valore dell’arte nel raccontare chi siamo.

L'8 MARZO: Oltre la MIMOSA.

Maria Cristina Michienzi

"8 Marzo: festa non celebrativa, ma conquista quotidiana di Riconoscimento della DONNA". Una voce forte e definita ha pronunciato queste parole , il pomeriggio della Giornata Internazionale della Donna 2026, nella luminosa e accogliente sede delL'Associazione ALBA in Lamezia Terme, presieduta dalla dottoressa Mirella Samele .

E' sua la voce, che ha voluto offrire uno spazio di riflessione e dialogo tra socie/ i, amiche/ i, simpatizzanti sul contributo delle donne nel cammino economico, sociale, culturale per il Bene Comune.

In ore segnate da tensioni internazionali e da una guerra appena esplosa, che evidenzia quanto sottile possa essere il confine tra normalità e tragedia, l' incontro ha fatto sentire ancora più forte il valore della Pace, celebrando lo stare insieme come "pratica di tutela" del Femminile e occasione per raccontarsi, condividere, farsi Forza.

La dottoressa Samuele ha reso protagoniste dell' iniziativa Donne di ieri (quelle evocate, anche se in visioni pposte, da Rosetta Vecchi e da Maria Bartoletta), Donne di Oggi(le relatrici della serata e quelle presenti , coinvolte nella medesima performance), le Donne di Domani (le artigiane a tutto tondo) , figure CHIAVE di cambiamento, nel rispetto dell' autentica tradizione e nello sguardo verso tecnologia, e scienza , nonché nel prendersi cura di sé e degli altri .

Si è delineato il tema centrale dell' iniziativa: le espressioni del Femminile.

Rosetta Vecchi, già vincitrice del Premio Anthurium 2024, ha declamato l'Amore come sentimento d'altri tempi, con un rituale fatto di gesti piccoli , ma significativi: sguardi prolungati, batticuore , lettere nascoste, baci fugaci.

Versi semplici, poesie brevi, che hanno regalato ai numerosi presenti una sensazione di innocenza e intensità pura.

All'Amore romantico e sentimentale, cantato da Rosetta Vecchi, ha fatto da contrappeso l'amore , caratterizzato da libertà individuale e indipendenza di Mary Shelley. Grazie alla brillante ed efficace (termini di madre lingua) interpretazione di Maria Bartoletta, la Shelley ha portato nella sala il profumo di un' epoca meno ingenua rispetto a quella degli anni giovanili della Vecchi.

Influenzata dalla rivoluzione scientifica e dal contesto gotico- romantico, la scrittrice Britannica ebbe una vita assolutamente anticonvenzionale, contro norme e regole vigenti.

Nel suo romanzo Frankenstein, la Shelley riflette le proprie sofferenze personali, rivelando affetto ed empatia per la "creatura", che vede come tragica vittima, non come mostro, anticipando così l' attenzione verso l'alterità.

Dall’amore ingenuo e nostalgico della Vecchi a quello cupo, tenebroso, misterioso della Shelley della Bartoletta. “l’amore è stato declinato in tante sfumature” così ha commentato la Presidente Samele, argomentando il suo pensiero con citazioni autorevoli.

Il pomeriggio è continuato con le splendide proposte delle donne artigiane , che hanno presentato le tecniche di lavorazione e i materiali utilizzati (fili di seta, di cotone resine, pietre preziose ciottoli) per i loro manufatti.

L’ atmosfera si è rallegrata con note olfattive e gustative di dolci vittoriani, così detti perché riflettono la tradizione del the pomeridiano e la fedeltà a dolciumi considerati intramontabili nella pasticceria Britannica .Nelle sale dell’elegante abitazione, oggi sede dell’Associazione ALBA, è trascorso un pomeriggio gradevole all’ insegna dell’amicizia, della condivisione di” saperi e sapori”, come momento non celebrativo delle conquiste raggiunte dalle Donne, quanto come invito

a rinnovare l’ impegno per garantire a tutte le donne, in ogni parte del mondo, pari diritti, dignità e opportunità su un modello economico circolare, verde e sostenibile.

IRAN/ISRAELE SI È ROTTO UN EQUILIBRIO CHE DURA DAL 1979

pietro mazzuca

La cosa che colpisce di più non è l'intensità militare dello scontro, bensì È la rottura di un equilibrio non scritto che ha retto per quasi mezzo secolo.

Dal 1979 , dalla caduta dello Scià e dalla nascita della Repubblica islamica sotto Ruhollah Khomeini , il confronto tra Teheran, Washington e Tel Aviv è stato feroce ma mediato. Guerre per procura. Sanzioni. Operazioni coperte. Attacchi mirati. Ma non un conflitto diretto, dichiarato, sistemico.

Oggi quella soglia è stata attraversata. Il cambio di regime è un obiettivo reale o una leva strategica?

Quando si parla di "regime change" a Teheran, non si tratta solo di retorica. Negli ambienti strategici americani, l'idea che la Repubblica islamica sia un attore strutturalmente destabilizzante non è nuova. È presente almeno dagli anni successivi all'11 settembre.

Il punto, però, è questo: abbattere un regime non significa controllare ciò che viene dopo. Le esperienze in Iraq e in Libya lo dimostrano. Il vuoto di potere genera frammentazione, milizie, radicalizzazioni, interferenze esterne.

E qui emerge il primo paradosso: la nuova generazione di dirigenti iraniani cresciuta nella cultura dei Pasdaran, formata nella guerra asimmetrica, meno ideologica ma più militarizzata, potrebbe essere ancora più dura e meno prevedibile di quella eliminata.

Il ruolo del Corpo delle Guardie della Rivoluzione Islamica (Pasdaran) è centrale. Non sono solo una forza militare. Sono potere economico, intelligence, rete regionale, infrastruttura industriale e influenza ideologica.

Se la vecchia élite religiosa era ancora legata a una visione teocratica classica, la nuova leadership emersa negli ultimi anni ha un'impronta diversa: più nazionalista che puramente religiosa, più strategica che retorica, più incline alla deterrenza dura.

In altre parole: meno clero, più apparato securitario. E questo rende il confronto potenzialmente più pericoloso. Perché la logica dei Pasdaran non è quella del compromesso diplomatico, ma quella della resilienza attraverso lo scontro controllato.

Il Golfo è il cuore energetico del pianeta. Un conflitto diretto può produrre attacchi a infrastrutture petrolifere, blocchi nello Stretto di Hormuz, sabotaggi informatici su reti energetiche e una escalation tra Iran e monarchie del Golfo, come Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti, che hanno costruito negli ultimi anni una fragile normalizzazione con Teheran.

Un'escalation li costringerebbe a scegliere un campo apertamente. E questo romperebbe un equilibrio, che era stato lentamente ricomposto dopo anni di tensioni.

Per Israele il confronto con l'Iran è esistenziale. Non solo per il dossier nucleare, ma per la rete di alleanze iraniane: Hezbollah in Libano, milizie sciite in Iraq e presenza in Siria a sostegno a gruppi palestinesi.

L'obiettivo israeliano non è solo colpire capacità militari. È impedire che l'Iran raggiunga una massa critica tecnologica e strategica che renda impossibile qualsiasi contenimento futuro.

Ma ogni colpo inflitto al centro decisionale iraniano accelera la radicalizzazione della risposta.

La crisi potrebbe offrire un vantaggio strategico a Vladimir Putin e alla Russia: distrae l'attenzione occidentale dall'Ucraina frammenta la coesione euro-atlantica aumenta il prezzo dell'energia rafforza il ruolo di Mosca come mediatore alternativo.

In uno scenario di instabilità regionale, Mosca può presentarsi come interlocutore necessario, soprattutto verso i Paesi del Golfo e verso la Cina. Il conflitto in Medio Oriente, paradossalmente, può alleggerire la pressione strategica su Mosca sul fronte europeo.

Gli scenari possibili

Escalation controllata: attacchi reciproci, ma senza invasione terrestre. Pressione massima, ma mantenimento di canali indiretti. È lo scenario più probabile nel breve periodo.

Destabilizzazione interna iraniana: proteste, crisi economica aggravata, frammentazione dell'élite. Ma attenzione: una società sotto attacco esterno tende a compattarsi, non a crollare.

Conflitto regionale aperto: coinvolgimento diretto di Libano, Siria e Golfo. Chiusura dello Stretto di Hormuz. Shock energetico globale.

Congelamento strategico: dopo un picco di tensione, si torna a una nuova forma di deterrenza indiretta. Una "guerra fredda 2.0" mediorientale.

Ciò che davvero colpisce non è solo la violenza dello scontro. È il fatto che per la prima volta dal 1979 non si parla più di contenere l'Iran. Si parla di ridisegnarne il potere. E quando una potenza esterna dichiara implicitamente che l'obiettivo è cambiare il regime di un'altra nazione, il conflitto diventa esistenziale.

Un regime che lotta per la sopravvivenza non ragiona in termini di proporzionalità. Ragiona in termini di permanenza storica. E la nuova generazione iraniana, cresciuta tra sanzioni, isolamento e guerra asimmetrica, potrebbe essere meno ideologica ma più fredda, meno teocratica ma più militare, meno retorica ma più determinata.

La vera domanda, allora, non è se il regime cadrà. È se il Medio Oriente può reggere l'urto di un tentativo di farlo cadere. E, più in profondità ancora: chi trarrebbe davvero vantaggio da un Iran frammentato, armato, ferito e senza un centro stabile?

Perché nella storia recente, ogni volta che una linea rossa è stata superata, l'ordine che ne è nato non è stato più stabile. È stato solo diverso.

GLI EBREI DI CALABRIA
di VINCENZO VILLELLA
PRESENTATO ALLA LIBRERIA UBIK DI COSENZA
DAL CIRCOLO DI CULTURA “TOMMASO CORNELIO”

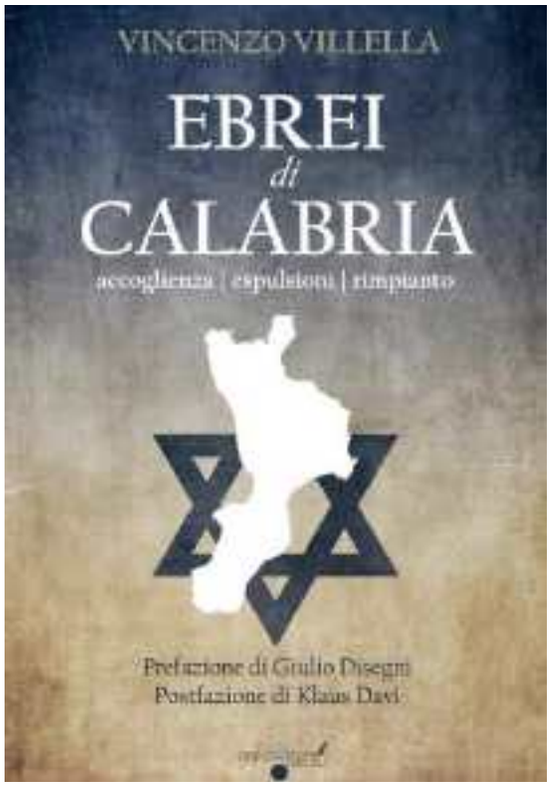
Cosenza, 18 marzo 2026.

Sulla storia della presenza ebraica in Calabria, testimoniata dalle tantissime giudecche rilevate nella toponomastica, come quella di Castrovillari, e nelle tracce di sinagoghe, aree cimiteriali e reperti venuti alla luce, è stato presentato presso la libreria Ubik della città bruzia il libro “Ebrei di Calabria” dello storico Vincenzo Villella (Grafiché), a cura del circolo di cultura “Tommaso Cornelio” di Cosenza, nell’ambito delle iniziative “Seminiamo il piacere della conoscenza attraverso la lettura del territorio”.

Ha coordinato i lavori il prof. Eduardo Zumpano il quale ha parlato di un risveglio culturale di storici, archeologi e antropologi per riportare alla luce il ruolo che gli ebrei ebbero nello sviluppo economico e culturale della Calabria.

Dopo i saluti della presidente del circolo, Gilda Corigliano, ha preso la parola lo storico Lorenzo Coscarella dell’ICSAIC (Istituto calabrese per la storia dell’antifascismo e dell’Italia contemporanea), il quale sulla scorta del libro di Villella, nel tracciare le testimonianze storiche ebraiche in Calabria dalla sinagoga di Bova Marina (IV secolo), dalla vita di S. Nilo di Rossano (910-1004) e da Gioacchino da Fiore (1130-1202), ha indicato nella Taxatio generalis subventionis justitiariatu Calabriae (1276), il documento storico in cui è registrata la colletta che le comunità ebraiche pagavano alla corte con le loro 14 giudecche: Crotone (tassata per 19 once, 12 tarì e 12 grana), seguivano Reggio, Castrovillari, Bisignano, Monteleone, Cosenza, Nicotera, Nicastro e altre minori. Una presenza sviluppatesi nel periodo aragonese, come dimostra la prima officina impressoria calabrese ad opera dell’ebreo Abraham Garton (1474) nella giudecca di Reggio Calabria. «Questo tipografo – ha sottolineato Coscarella - stampò per la prima volta sul continente europeo con caratteri ebraici mobili il Commentarius in Penthateucum di Rabbi Salomone Jarchi bar Isaac (1475), noto come Rashì (1040-1105), uno dei più famosi commentatori medievali della Bibbia ebraica. Tre anni dopo (1478), in piena età degli incunaboli, un altro ebreo, Ottavio Salomonio di Manfredonia, aprì una tipografia anche a Cosenza e stampò, oltre ad alcuni classici anche il famoso “Dialogo dell’origine e dell’immortalità dell’anima” di Jacob Canphora del circolo neopitagorico e neoplatonico di Marsilio Ficino. La cacciata degli ebrei è considerata una delle ragioni della decadenza non solo economica, ma anche culturale della regione».

Nel rispondere alle domande su ciò che resta oggi di quella plurisecolare convivenza sociale ed economica degli ebrei in Calabria, lo storico Villella ha rilevato che «la Calabria, caposaldo dell’ebraismo mediterraneo con un posto centrale nella storia dell’ebraismo mondiale, è stato uno dei centri più importanti della vita ebraica in Europa. I rapporti tra la Calabria e il mondo ebraico sono tanto antichi quanto in poche altre parti d’Italia, con una significativa presenza di 130 giudecche già individuate. Le ricerche sulla storia degli ebrei nel Mezzogiorno e in Calabria – ha sottolineato ancora lo storico Villella - hanno avuto un risveglio importante negli ultimi anni grazie anche a molti convegni e iniziative editoriali, che hanno contribuito a stimolare le ricerche per la ricostruzione della storia degli ebrei in Calabria».

Innanzitutto il convegno del 31 maggio 2022 a Santa Maria del Cedro, ritenuta il cuore della cultura ebraica in Calabria, con la partecipazione dell’ambasciatore di Israele Dror Eydar e di importanti personalità del mondo ebraico, come il vicepresidente dell’UCEI con delega per il Mezzogiorno Giulio Disegni, del referente della comunità ebraica di Napoli per la Calabria Roque Pugliese. La costituzione di una sezione del Consiglio della Comunità ebraica di Napoli nella città di Palmi. E la celebrazione del grande evento Moked, che raduna ogni anno durante il ponte del 1° maggio ebrei italiani di comunità, formazione e interessi più diversi. A Diamante per 4 giorni dal 1 al 4 maggio 2025 la Calabria è stata al centro del dialogo ebraico italiano. Oltre 150 persone sono sopraggiunte da tutt’Italia nella Riviera dei cedri per confrontarsi sul tema del sionismo.

Raffaele Spada